

Se ne stavano a motore spento sul barchino del marito della madre di lei, in mezzo a un lago artificiale altrimenti deserto circondato da file di grosse case tutte uguali. Era l'inizio dell'autunno e stavano bevendo Southern Comfort dalla bottiglia. Adam era a prua e guardava una luce azzurra intermittente sulla riva opposta che veniva probabilmente da una tv dietro una finestra o una portafinestra. Sentì il rumore dell'accendino di lei, poi vide del fumo levarglisi sopra, in volute. Stava parlando da un sacco di tempo.

Quando si girò per vedere che effetto aveva avuto il suo discorso lei non c'era più, i jeans e il maglione ammonticchiati insieme alla pipetta e all'accendino.

La chiamò, rendendosi conto tutt'a un tratto di quanto silenzio ci fosse intorno, e mise una mano nell'acqua, che era fredda. Con un gesto istintivo raccolse il maglioncino bianco e lo annusò, sentendo l'odore del falò a cui erano stati quella sera a Clinton Lake, l'aroma sintetico di lavanda di quello che sapeva essere il suo bagnoschiuma. La chiamò di nuovo per nome, a voce più alta, poi si guardò intorno. Qualche uccello sfiorò la superficie indisturbata del lago: no, erano pipistrelli. Quando poteva essersi tuffata o calata giù dalla barca e come aveva fatto a non alzare spruzzi? E se era annegata? A quel punto si mise a urlare: gli rispose un cane in lontananza. A forza di voltarsi da una parte e dall'altra per

cercarla gli stava girando la testa e si sedette. Poi si rialzò in piedi e guardò tutto intorno ai bordi della barca; forse lei era semplicemente lì accanto che cercava di non ridere, e invece no, non c'era.

Gli sarebbe toccato riportare la barca al molo, dove sicuramente lei lo aspettava. (C'era un molo per ogni due o tre lotti di case). Gli parve di vedere una lucciola lampeggiare lentamente sulla sponda, ma non era più stagione. Si sentì salire dentro un'ondata di rabbia e la accolse con gioia, sperando che si sostituisse al panico. Sperava che Amber si fosse tuffata nell'acqua prima del monologo sconnesso con cui le aveva confessato quello che provava. Le aveva detto che sarebbero rimasti insieme anche se lui stava andando via da Topeka per fare l'università, ma ormai aveva capito che non sarebbe stato così: era ansioso di dimostrarle la sua indifferenza, non appena l'avesse ritrovata sana e salva a terra.

Guardò il motore fuoribordo che luccicava alla luce della luna. Per chiunque dei suoi amici guidare quel motoscafo sarebbe stato facile: tutti, perfino gli altri ragazzi della Fondazione, erano dotati delle competenze meccaniche minime di ogni abitante del Midwest, sapevano cambiare l'olio o pulire un fucile, mentre lui non sapeva neanche guidare una macchina senza il cambio automatico. Individuò quella che immaginava fosse la cordicella per l'avviamento, la tirò, non successe nulla; spostò quella che doveva essere la leva dell'acceleratore in un'altra posizione e ci riprovò: nulla. Quando ormai cominciava a chiedersi se avrebbe dovuto tornare a nuoto – non era sicuro di potercela fare – vide la chiave dell'accensione: la girò e il motore partì.

Con tutta la lentezza del mondo rientrò verso il molo. Avvicinandosi a terra spense il motore, ma non riuscì a

mettere la barca parallela al molo: quando la vetroresina urtò il legno si sentì un forte schianto che azzittì le rane più vicine; sembrava che non ci fossero danni, non che avesse davvero controllato. Si affrettò a gettare le funi arrotolate nella barca attorno alle galloce inchiodate al molo, improvvisò qualche nodo e poi si tirò su e sbarcò; pregò che nessuno lo stesse guardando da una finestra. Senza prendere le chiavi, né i vestiti, la pipetta o la bottiglia, risalì di corsa il pendio, in mezzo all'erba bagnata, verso casa di lei: se la barca si fosse sciolta dagli ormeggi, la colpa sarebbe stata di Amber.

Le grandi portefinestre affacciate sul lago non erano mai chiuse a chiave; aprì un vetro scorrevole, senza far rumore, ed entrò. Solo in quel momento sentì il sudore freddo. Riconobbe sul divano la sagoma del fratello di lei addormentato, con un cuscino sopra la testa, davanti al televisore acceso: c'era un notiziario, senza l'audio. Tutte le altre luci erano spente. Pensò di svegliare il ragazzo, ma invece si tolse le Timberland, che diede per scontato fossero sporche di fango, e pian piano attraversò la stanza fino alle scale moquettate di bianco; le salì lentamente.

Aveva passato la notte lì due o tre volte: in queste occasioni lei aveva raccontato ai genitori che aveva bevuto troppo, loro avevano creduto che avesse dormito nella stanza degli ospiti; avevano creduto, e questo era vero, che avesse chiamato i suoi per avvertirli. Ma la prospettiva di incontrare qualcuno in quel momento – senza ancora aver avuto conferma della presenza di lei in casa – lo terrorizzava. La madre di Amber prendeva delle pillole per dormire, lui aveva visto il grosso barattolo della farmacia, e sapeva che ogni sera le scioglieva nel vino; il marito, a una recente festa, aveva dormito come

un ciocco per tutta la durata di una rissa; non si svegliarono mai, si disse per rassicurarsi, basta che non fai cadere niente; era felice di essere in calzini.

Dal seminterrato arrivò al piano terra e diede un'occhiata al grande salotto buio prima di salire il successivo piano di scale fino alle camere da letto. Riusciva quasi a distinguere la grande, generica scena di caccia appesa alla parete di fronte: cani che facevano scappare della selvaggina da un bosco, sulla sponda di un lago al tramonto. Vedeva la lucina rossa lampeggiante sul pannello di controllo del sistema di allarme che per fortuna non attivavano mai. E un po' di luce si raccoglieva anche attorno alle cornici argentate delle foto di famiglia sulla mensola del caminetto: adolescenti con la felpa in posa su un prato senza una foglia d'erba fuori posto, il fratello con un pallone da football sotto braccio. Nella gigantesca cucina qualcosa ticchettò e si fermò. Lui salì al piano di sopra.

La porta di lei era la prima sulla destra, e senza neanche accendere la luce vide dalla soglia che Amber era a letto, sotto le coperte, con il respiro regolare. Gli si rilassarono le spalle: il sollievo fu profondo, e il sollievo fece ancora più spazio alla rabbia: gli permise anche di rendersi conto di quanto dovesse pisciare. Si voltò ed entrò nel bagno dall'altro lato del corridoio, chiuse con cura la porta e senza accendere la luce sollevò la tavoletta. Ripensandoci, la abbassò di nuovo e si sedette. Fuori passò lentamente una macchina, i fari illuminarono il bagno da una veneziana aperta.

Non era il bagno di lei. Lo spazzolino elettrico, il phon, quei saponi lì: non erano le sue cose. Per un attimo pensò, sperò disperatamente, che potessero essere della madre, ma c'erano troppe altre discrepanze: la porta della doccia era diversa, di vetro smerigliato: si mise ad an-

nusare le perle da bagno al profumo di limone in un barattolo sopra il water; appeso al muro c'era un sacchettino viola di fiori secchi che non aveva mai visto. In un attimo di brivido, a ripensarci, le sue impressioni della casa cambiarono: dov'era il pianoforte (che nessuno suonava)? Non avrebbe dovuto vedere il lampadario con tutti quei bracci? E la moquette sulle scale: non era troppo folta, e troppo scura nel buio per essere davvero bianca?

Insieme al puro terrore di essere finito nella casa sbagliata, insieme al riconoscimento delle differenze, ebbe la sensazione di trovarsi, uguali com'erano, in tutte le case attorno al lago nello stesso tempo: il sublime ripetersi di uno schema sempre identico. In ogni casa c'era lei o una persona come lei nel suo letto, addormentata o a far finta di dormire: i legali responsabili erano in fondo al corridoio, gli uomini di grossa corporatura russavano; le facce e le pose nelle foto di famiglia sulla mensola potevano cambiare, ma appartenevano tutte alla stessa grammatica di facce e di pose; gli elementi delle scene dipinte potevano cambiare, ma non il loro livello di banalità e piattezza; aprendo uno qualunque degli enormi frigoriferi in acciaio inox, o esaminando le isole di finto marmo nelle cucine, si sarebbero incontrati gli identici prodotti modulari in posizione leggermente diversa.

Era in tutte le case ma, proprio perché non era più legato a un singolo corpo, poteva anche librarsi sopra i tetti: era come guardare il trenino che Klaus, l'amico di suo padre, gli aveva regalato da bambino; a lui non piacevano i trenini, riusciva appena a farli andare, ma gli piaceva il paesaggio, il vellutino verde steso sopra la base, i pini e le querce minuscoli ma imponenti. Quando guardava quegli alberelli incredibilmente particolareggiati, lo faceva da due punti di vista insieme: si immaginava

sotto i loro rami ma li osservava anche dall'alto: si guardava da sotto in su mentre si guardava dall'alto in basso. A quel punto poteva passare rapidamente dall'una all'altra delle due prospettive, delle due scale di grandezza, e in quel vai e vieni si staccava dal corpo. Adesso era impie-trito dalla paura in quel bagno lì e in tutti i bagni con-temporaneamente; guardava da cento finestre il barchino sul placido lago artificiale. (Qualche tocco di pittura bianca sulla superficie acrilica asciutta aggiungeva senso di movimento e scintillio lunare alla superficie).

Rientrò in sé. Gli sembrava che da qualche parte fosse partito un timer, che gli restassero pochi minuti, forse solo secondi, per scappare dalla casa in cui aveva involontariamente fatto irruzione prima che qualcuno lo prendesse a fucilate in faccia o arrivasse la polizia e lo trovasse davanti alla camera da letto di una ragazza addormentata. La paura gli toglieva il respiro, ma si disse che avrebbe riavvolto il nastro all'indietro, sarebbe uscito in silenzio per la stessa via da cui era entrato, senza disturbare nessuno. Ed è quello che fece, anche se adesso nello scendere le scale le piccole differenze gli saltarono all'occhio: c'era un grosso divano a L che prima non aveva visto; si accorse che un tavolino da caffè lì era di vetro e non di legno scuro come a casa di lei. In fondo alle scale ebbe un attimo di esitazione: la porta d'ingresso era proprio lì, invitante; sarebbe stato libero, ma le Timberland erano al piano di sotto, dove le aveva lasciate. Per recuperarle doveva passare davanti allo sconosciuto immerso nel sonno.

Nonostante la paura di essere scoperto da un momento all'altro, decise che doveva andare a cercare le scarpe, non tanto perché erano una prova che si poteva far risalire a lui, ma perché gli sembrava che avrebbe rischiato il ri-

dicolo, l'umiliazione, se fosse tornato da lei a piedi scalzi. Già gli pareva di intuire che forma avrebbe preso la storia, come si sarebbe diffusa: lasciato solo, aveva prima fatto una manovra sbagliata con la barca, e poi perso le cazzo di scarpe in chissà quale disavventura. Ehi Gordon, te le sei allacciate le scarpe? Ce l'hai le pantofole? Gli tornò di colpo in mente un ricordo di scuola media, Sean McCabe che torna a casa in calzini, piangendo, dopo che l'avevano aggredito per fregargli le Air Jordan; ancora veniva preso in giro per quell'episodio, e adesso Sean sollevava centocinquanta chili.

Il giovane che prima era il fratello di lei si era voltato verso lo schienale del divano: il cuscino era caduto a terra. Lui passò quattro quattro davanti allo schermo della tv, sul quale una testa gigante di Bob Dole muoveva le labbra. Raccolse le scarpe e fece lentamente scorrere l'anta della portafinestra; il meccanismo si inceppò appena; dovette applicare una certa forza, producendo un sonoro cigolio; il corpo sul divano si mosse e fece per alzarsi a sedere. (In tutto il comprensorio di Lake Sherwood i corpi si mossero e fecero per alzarsi a sedere). Senza chiudere la porta lui si lanciò di corsa, con le scarpe in mano, sul prato bagnato – indifferente al terreno accidentato, ai ramoscelli e ai sassi – a una velocità che forse non avrebbe mai più eguagliato, il corpo felice di avere qualcosa da fare con la propria adrenalina. Nessuno gli gridò dietro; c'erano solo il suono dei suoi passi, il sangue che gli pulsava nelle orecchie; fece scattare i sensori di movimento di qualche faretto e allora si spostò più vicino al lago; corse a tutta forza per un minuto prima di accorgersi che non sapeva bene dove stesse andando. Si chinò su un ginocchio, coi polmoni in fiamme, si guardò alle spalle per assicurarsi che nessuno lo

stesse seguendo. Si infilò le scarpe sopra i calzini bagnati. Poi si rialzò in piedi e passò di corsa fra due case prima di raggiungere la strada.

Adesso il suo unico obiettivo era trovare la Camry rossa dell'89 parcheggiata sul vialetto di casa di lei e andarsene a casa, a letto. Era ancora spaventato – da un momento all'altro avrebbe potuto sentire delle sirene – ma lontano dal lago e dalla scena della sua ridicola violazione di domicilio gli sembrava che il peggio fosse passato. Si batté sulla tasca per confermare la presenza delle chiavi e si avviò rapidamente lungo il bordo della strada – non c'era il marciapiede – ma senza correre, per minimizzare i sospetti nell'improbabile caso che qualcuno lo vedesse. Camminò per un bel pezzo, vergognandosi di essere a piedi; non riusciva a trovare la macchina, la casa di lei; doveva aver puntato la barca nella direzione esattamente opposta. Dopo aver cercato per quasi mezz'ora, e fatto per metà il giro del lago, vide, fu strafelice di vedere, la macchina dove l'aveva parcheggiata qualche ora prima. Il suono delle portiere che si aprivano fu profondamente rassicurante. Entrò, trovò il pacchetto di Marlboro rosse sul sedile del passeggero e agitandolo ne tirò fuori una; girò la chiave ma non avviò il motore. Abbassò il finestrino e si accese la sigaretta con un Bic giallo preso dal portabicchieri e fece un tiro, gli sembrava di respirare a fondo per la prima volta da quando aveva scoperto che lei non era più sulla barca.

Mise in moto e accese i fari, e la vide ferma in piedi, già da un po', davanti alla porta di casa, con indosso una felpa extralarge. I capelli biondo scuro lunghi quasi fino alla vita erano sciolti. Lui spense istintivamente il motore, e con quello i fari. A piedi nudi lei si avvicinò alla macchina, aprì la portiera del passeggero e salì. Si

prese una sigaretta dal suo pacchetto, la accese e gli disse, come se si fosse presentato in ritardo di qualche minuto a un appuntamento: Ma dov'eri?

Lui era furioso. Non poteva ammettere di essersi spaventato, non poteva dire di non essere stato capace di manovrare la barca, né di aver quasi affrontato la ragazza sbagliata in un'altra casa. Pretese una spiegazione: Che cazzo ti è saltato in testa?

Mi andava di farmi una nuotata, disse lei, e quando lui insistette alzò le spalle e continuò a fumare, col tabacco che si mescolava al profumo del suo balsamo. Distrattamente, cominciò a giocare con una ciocca di capelli.

A cena il marito di mia madre attaccava sempre dei pipponi infiniti. Adesso quasi non spiccica una parola, e comunque non mangiamo più insieme. Mi sa che è depresso, tipo che dovrebbe andare in terapia, venire in cura dai tuoi alla Fondazione. È strano adesso che sta sempre zitto, perché prima trasformava le cene in queste cazzo di discussioni lunghissime, che poi neanche, perché nessuno discuteva niente: era solo lui che ci faceva un monologo. Ogni tanto chiedeva qualcosa a mio fratello, ma era sempre tipo un quiz: Di chi ho detto che è la colpa se il settore dell'aviazione sta messo così male? (Lo sai, no, lui ha fatto i soldi grazie a una cosa che si è inventato un altro. Una specie di vite che non pesa niente). E mio fratello non doveva mai rispondere, perché il marito di mia madre a quelle cazzo di domande si rispondeva da solo. La risposta, in pratica, era sempre la Cina. Poi una sera, l'estate scorsa, mia madre mi stava lasciando bere un po' di vino bianco, mio fratello non c'era e io ero l'unica che doveva sorbirsi il monologo, e mi stava veramente urtando i nervi. Forse perché ero un po' sbronza o perché adesso sono più

grande e tipo capisco un po' di più mia madre. Tutto quello che ha passato, a cominciare da mio padre. Insomma, ho fatto questa cosa stupida ma anche fantastica. Piano piano ho cominciato ad abbassarmi sempre di più, come scivolando giù dalla sedia, mentre lui mangiava i ravioli parlando di non so cosa. Mia madre era già in cucina a caricare la lavastoviglie: lei non mangia mai. Mi ci è voluta una forza incredibile nella zona lombare, per andare giù così lenta. Tutti quegli addominali. Tutto quel crystal meth per dimagrire (scherzo). A danza mi dicono sempre di crearmi un'immagine mentale dei movimenti che faccio e io stavo immaginando di essere un liquido che colava giù dalla sedia. Giù, sempre più giù, finché non sono arrivata letteralmente sotto il tavolo e il marito di mia madre ancora non si era accorto di niente, con mamma di là a pulire, e io che cercavo di non mettermi a ridere.

O forse a piangere?, chiese Adam, e lei lo guardò.

Per quanto è triste quel poveraccio, forse. Oppure sì, tipo per mia madre che ci si è sposata. Lui, come dire, non si rende proprio conto che il pubblico se n'è andato a casa, e continua a parlare, a parlare. A quel punto, tipo addestramento dei marine, muovendo solo le braccia striscio quatta quatta sulla moquette da sotto il tavolo verso la cucina, trattenendo il respiro. Mia madre ha smesso di pulire e adesso è sull'altro lato dell'isola e non mi vede, e senza far rumore mi alzo in piedi. Ha in mano il bicchiere di vino rosé e dalla finestra guarda il lago o più che altro il suo stesso riflesso nel vetro, dato che è sera. Prendo la bottiglia dall'anta del frigo, me la verso quasi tutta dentro un bicchiere di plastica e con questo bicchierone tipo fast food mi avvicino a mia madre, che ritorna tipo da Marte e sta per dirmi qualcosa,

ma le faccio segno di stare zitta e le dico sottovoce: Ascolta. E sentiamo lui in sala da pranzo che parla con nessuno di Ross Perot. (Era fissato con Ross Perot. Ross Perot e la Cina). Mia madre forse ancora non capisce la situazione ma poi in punta di piedi arriviamo alla porta e ci fermiamo lì a guardare in sala da pranzo, dove c'è lui che parla nel nulla come fosse una radio e io ho il vino che quasi mi esce dal naso. Restiamo così per un'eternità prima che lui alzi gli occhi e pare che l'abbiamo beccato a tirarsi una sega. Guarda la mia sedia e poi guarda noi e a quel punto io e mia madre cominciamo davvero a scompisciarcì. Allora lui fa un sorriso mezzo storto di pura rabbia. Della serie brutte stronze come vi permettete di ridere di me. Ma io gli rispondo con un sorriso da brava figlia e continuo a sorridere, a sorridere. Stiamo praticamente facendo a gara a chi abbassa lo sguardo per primo e la risata di mia madre diventa tutta nervosa finché a un certo punto a lui gli si rilassa la faccia e tutto si trasforma in uno scherzo.

Adam ci avrebbe messo vent'anni a cogliere l'analogia fra quello scivolare via dalla sedia e dalla barca. Le fece qualche domanda sul padre e lei rispose. Pensò di raccontarle che era entrato nella casa sbagliata – magari poteva far venir fuori il lato poetico della cosa – ma poi non lo fece, non voleva rischiare. Per proteggersi (da cosa, non lo sapeva) immaginò di ripensare a quel momento da una città della East Coast che riusciva solo vagamente a figurarsi, da dove le sue esperienze a Topeka si potevano rievocare solo con grande ironia.

Ma era di nuovo dentro il suo corpo quando si baciarono per salutarsi, e si ritrovò i capelli umidi di lei in faccia e la sua lingua in bocca che gli passava sopra i denti, tabacco e menta, dentifricio Crest. Il bacio si fece

più appassionato e infilandole le mani sotto la felpa lui si vide brillare contro lo sfondo nero delle palpebre delle piccole figure luminose. Fosfeni, minuscole ed effimere macchie di Rorschach formate dalle cariche elettriche che la retina produce mentre è a riposo, un'esperienza di luce in assenza di luce. Erano forme che già conosceva per averle viste quando aveva avuto la commozione cerebrale da bambino e quando gli veniva l'emicrania e, più di recente, durante questo tipo di contatto; se le ricordava da quando era piccolo e cercava di prendere sonno guardando quei circoletti grigi vagare nel buio; se si premeva gli occhi chiusi vicino alle tempie, le forme diventavano più luminose. Si era chiesto se fossero una cosa solo sua, prova di qualche eccezionalità o disturbo, o se fossero universali, se le vedessero tutti. Ma erano così lievi e difficili da descrivere che non era mai riuscito a capire se i genitori e gli amici condividevano quell'esperienza appena sopra la soglia della percezione; sotto il peso del linguaggio le forme si dissipavano, rimanevano un fenomeno irriducibilmente privato. Aveva sentito dire che la gente «vedeva le stelle» quando batteva la testa, ma quelle non erano stelle: lui vedeva anelli di luce rossa o gialla o forme tassellate simili a piume che se ci si concentrava iniziavano a tremare, oppure spirali d'oro opaco che gli attraversavano da una parte all'altra il campo visivo – o quello che equivale al campo visivo quando si sta con gli occhi chiusi. Invece di muovere una mano verso l'interno della coscia di lei, come ci sarebbe stato da aspettarsi, alzò tutte e due le mani verso il viso; le tenne ferma la testa e le passò i pollici sopra le palpebre chiuse, applicando con cura una pressione decisa ma intermittente: anche lei vedeva delle scintille rosse, un reticolo di linee appena accennate?

Lei si tirò un po' indietro, ridendo. Ma che fai? Lui le ripeté il termine scientifico che aveva imparato da Klaus, il quale sosteneva che i fosfeni potevano scatenare allucinazioni psicotiche. Che c'era chi aveva provato a disegnarli e i disegni avevano una strana somiglianza con le pitture rupestri, la forma più antica di arte. Sperava che a lei piacesse la poesia che ne tirava fuori, avrebbe voluto che vedesse anche lei quello che vedeva lui, e immaginare di vedere con lei o come lei; i fuochi d'artificio più discreti del mondo annunciavano il problema delle altre menti. Di lì a poco si stavano di nuovo baciando e lui non sapeva se avrebbero scopato. Ma quella sera, nel più esclusivo comprensorio residenziale di Topeka comodamente situato in prossimità del West Ridge Mall, lei si staccò con delicatezza, ma con decisione: magari aveva il ciclo. Magari non ci teneva davvero a lui. Scese dal lato del passeggero con una delle sue sigarette e l'accendino; fece il giro intorno al muso della macchina e gli restituì l'accendino dal finestrino. La barca dov'è? Lui disse che aveva girato un altro po' per il lago bevendo, e non sapeva bene dove l'aveva ormeggiata; era di nuovo teso, preoccupato di dover ammettere le sue *défaillance* marinaresche, ma lei non fece una piega.

Mi raccomando domani, una bella medaglia, gli disse sorridendo, mentre lui rimetteva in moto. Di lì a poco si allontanava a tutta velocità, su Urish Road, da quelle case fatte in serie, con l'aria fresca che entrava rombando dal tettuccio aperto. All'incrocio di Urish con la Ventunesima si fermò a un semaforo rosso lampeggiante e vide alla sua destra la casa di riposo Rolling Hills, un edificio prefabbricato a un solo piano dove suo nonno materno, che ormai non parlava più, era ospitato, era ricoverato,

era prigioniero, da quando due anni prima si era trasferito lì, o meglio l'avevano trasferito lì, da Phoenix; sua nonna, che era in buona forma, abitava qualche chilometro più a sud, nella più esclusiva residenza per anziani di Topeka. Gettò la cicca fuori dal finestrino, osservò le braci spargersi sull'asfalto nero e si costrinse a guardare quell'edificio. Lampioni accesi nel parcheggio quasi vuoto: a parte quelli, il buio. Strano pensare al vecchietto che in quel momento stava dormendo lì dentro. Gli venne in mente una rapida ma orrenda analogia fra il lettino regolabile da ospedale e il sedile reclinabile del guidatore, ma fu solo un attimo. Infilò *All Eyes on Me* nell'autoradio a cassette e alzò molto il volume, chiedendosi se dentro la casa di cura qualcuno riusciva a sentirlo. Poi ripartì.